





La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Pino Bertelli

Offline n.26

23.12.2024



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>La beata Ludovica (Riccardo Negri)</i>	8
<i>Gli occhi dell'assassino (Fabrillo Vigrali)</i>	14
<i>Alice dans le métro (Lucia Antista)</i>	21
<i>Da remoto (Enrico Marinaro)</i>	26
<i>Di vera madre (Chiara Scipioni)</i>	31



di Luigi Pratesi

Prefazione

Il tempo non esiste. Lo dice la fisica quantistica. Lo dicono i mistici.

Vero, falso. Ognuno ha la sua personale convinzione. Quello che è certo è che noi, in quanto esseri umani incarnati, del tempo ne facciamo esperienza. Questo non lo mette in dubbio nessuno.

C'è un prima, c'è un'adesso e ci sarà un dopo. Haruki Murakami ha scritto *Il tempo continua a scorrere? Sfortunatamente sì. Scorre? Che dico, precipita. Il passato aumenta e il futuro diminuisce. Le possibilità si assottigliano, i rimpianti crescono.*

Già, i rimpianti. I rimorsi, se preferite. Le occasioni perdute, le cose non fatte o non dette. Ciò che poteva ma non è stato. Tutti noi, in un modo o nell'altro vi rimaniamo appesi, di tanto in tanto, come topi in trappola. L'inghippo è tutto lì, in quella semplice parola: *se*.

«Se solo questo...», «Se solo quello...», insomma la nostra mente si perde nel passato e non c'è più modo di scollarla dai ricordi posticci di un tempo che non si è mai concretizzato.

La nostra energia, che dovrebbe essere diretta a fare del



nostro presente un momento meraviglioso, viene invece sprecato nel loop mentale. «Se solo».

Ecco allora il nostro viaggio nei rimpianti in inizia con il racconto *La beata Ludovica* di Riccardo Negri. Si tratta di un testo moderno, che ci parla di giovani, di social network, di come la leggerezza nell'usarli possa trasformare una realtà virtuale in un dolore realissimo, a volte eccessivo da sopportare.

I rimorsi sono segno di contrizione, di dispiacere, sono segno di sensibilità e umanità. Ma come dice un vecchio adagio: *meglio prevenire che curare*. Questo racconto ci invita a ragionare sulla fragilità dei ragazzi che vanno educati alla consapevolezza delle proprie azioni. Questo è il compito degli adulti e non c'è progresso che possa rendere gli adulti obsoleti.

Una bella curva a gomito, ci porta ad imbatterci in un racconto molto diverso: *Gli occhi dell'assassino* di Fabbrillo Vigrali. Una storia che ci catapulta in altre galassie, in un mondo in cui razze e pianeti diversi si incontrano. Muta il colore della pelle, mutano le proporzioni del corpo, muta anche la forma e il codice genetico, ma non l'animo.

Vedetta, rimorso, amore. Le emozioni accomunano al di là della forma, al di là della provenienza. Sarà davvero così? Sulla Terra non c'è dubbio: europei, africani, americani o asiatici,



non fa poi così differenza. Ma in altri pianeti? Ai posteri (chissà) l'ardua sentenza.

Altro giro, altra corsa. Il terzo racconto di questa nostra rassegna è *Alice dans le metro* di Lucia Antise. La storia prende spunto dall'attentato di Parigi al Bataclan, per parlare di altro: di timidezza, di attimo che fugge, del carpe diem di ovidiana memoria.

A volte ci rifugiamo nel nostro mondo interiore e rifuggiamo quello esteriore. A volte non riusciamo a superare le nostre paure caratteriali. Poi avviene che ci rendiamo conto che tutto è solo un soffio, la vita lo è, il tempo lo è.

Una nuova giravolta ci instrada verso *Da remoto* di Enrico Marinaro. Un testo che si svela pian piano, una storia di spionaggio che nasconde un segreto, una realtà che non ci aspettiamo, un rimpianto insospettabile.

La tecnologia, ancora una volta, la fa da padrona, in questo caso mostrandoci la facilità con cui la nostra privacy può essere violata. Ma sarà davvero spiare il grande obiettivo del protagonista? O qualcosa di ancora più grande si nasconde dietro all'apparente ossessione? Leggere per scoprire.

Il traguardo lo taglia infine l'ultimo racconto *Di vera madre* di Chiara Scipioni. Come suggerisce il titolo la storia si sviluppa attorno alla maternità: desiderata, improvvisa, vissuta, rinnegata. Una storia di aspettative, desideri e rimpianti, di



sacrifici e sogni.

Essere madre non è solo un fatto di genetica, ma anche di cura, di presenza. Essere figlio, invece, è spesso molto facile, perché il genitore dà, il figlio riceve. E non sempre con gratitudine.

Cinque storie, cinque autori, cinque voci. A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Riccardo Negri

La beata Ludovica

C'è una scorta di fazzolettini sempre pronta sulla scrivania, ma l'adolescente che siede davanti a me sinora non ne ha usato nemmeno uno. Ogni tanto sfiora furtivo col dito lo schermo del cellulare, per controllare le notifiche e dissimulare l'impaccio. Ho deciso di lasciar correre.

Per questioni di privacy, lo chiamerò P. «Dottoressa» mi fa, senza alzare lo sguardo «l'ha poi vista la statua?»

Mi sono documentata su internet: Beata Ludovica Albertoni, terziaria francescana del XV secolo, raffigurata nel momento dell'estasi mistica dal geniale scultore barocco Gian Lorenzo Bernini.

Occhi arrovesciati al cielo, bocca socchiusa, il corpo irrigidito in uno spasmo, la veste scompigliata sul letto sfatto, un pubblico di putti che osserva e commenta... «Sembra la Ludo coi suoi amichetti», aveva buttato lì qualcuno dei compagni, in chiesa, durante l'uscita scolastica, simulando per ridere i gemiti di un orgasmo.

Ludo: Ludovica N., un'altra ragazzina che seguo. Un'alunna introversa, non particolarmente brillante. Non brutta, no; ma perennemente voltata nelle foto, o



seminascosta dietro il gruppo. Era preceduta dalla fama di essere una ragazza leggera, e i lazzi e le risate sguaiate per la presunta somiglianza con la scultura che portava il suo stesso nome l'avevano tormentata anche dopo la gita. Lei si era limitata a dare degli stronzi ai compagni e a rifugiarsi dietro la consueta aria accigliata.

Con la sua chioma da Medusa e il trucco pesante sugli occhi, in classe non aveva vita facile. Nessuno poteva immaginare che lei e P. si parlassero: lunghe videochiamate quasi quotidiane, che andavano avanti da tempo. Ludovica non sapeva a chi confidarle e lui si vergognava di raccontarle agli amici.

Anni di lavoro coi teenager mi hanno insegnato a modellare l'espressione: il taglio della bocca morbido, serio ma non severo, gli occhi mobili, aperti a ogni minima ipotesi di sorriso... Eppure, nonostante lo abbia già incontrato diverse volte, conosca a memoria i miei appunti e abbia cesellato i verbali parola per parola, quando sento P. raccontare di quell'ultima videochiamata è come se uno scalpello mi scavasse dentro la testa, e sono sicura che la punta finirà per trapassarmi il viso.

«Avevamo parlato di musica e di serie tv» ricorda «e delle interrogazioni in programma, e poi anche della gita, ma giuro che non ci avevo pensato prima. Cioè, non volevo



toccare quell'argomento, erano passati dei giorni... Le avevo detto, non so, che mi era rimasta impressa quella statua, davvero. Era stata lei a rispondere "Sì, quella che gode".»

Una volta tanto che pareva avesse voglia di scherzare, vedendo Ludovica imitare l'espressione rapita della Beata, lui l'aveva istigata: «Sei brava però a recitare! Dai – l'aveva incitata - fammi sentire la santarellina che geme... fammi vedere come provano piacere le ragazze...» La sventurata aveva risposto: si era stropicciata un po' il top contro il busto, e poi se l'era sfilato davanti all'occhio dello smartphone. Credo non fosse per lei la prima chat del genere, credo volesse solo essere accettata; ma quella volta P. la registrò, a sua insaputa, e poi girò il video a un amico per farsi due risate. Poi lo scongiurò di cancellarlo; e invece la clip finì condivisa su un gruppo whatsapp che qualcuno aveva aperto mesi prima proprio per burlarsi, alle sue spalle, delle stranezze di Ludovica.

«La cosa» ammette «ci è sfuggita di mano.» Come roccia che d'un tratto crolla dalla cava e si sbriciola a valle. Le immagini di Ludovica che ammicca allo schermo, titilla i capezzoli acerbi e si scompiglia i ricci fingendosi in estasi in un amen finirono ovunque: sulle chat di classe e nei telefonini di perfetti sconosciuti. La nomea di ragazza facile



divenne verità incontrovertibile e iniziarono le persecuzioni: reprimende e offese oscene, in genere inflitte dalle coetanee, ma anche qualche richiesta di call e appuntamenti, persino da parte di ventenni. Nessuno notava che, dietro alla solita maschera imbronciata del viso, Ludovica era diventata un vaso vuoto, un suppellettile sbreccata, una cera sciolta.

«Chi poteva prevederlo?» ripete P., infilandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio, la testa china, la frangia penzolante. Non riesco mai a vederlo bene in viso.

La poveretta si dovette togliere da tutti i social e cominciò a ritardare a scuola, a non andarci, per evitare i fischi al suo passaggio e le toccatine di gomito. Il giudizio altrui plasmava e strutturava la sua vita. Dovette intervenire il preside.

«E poi sono venuti i carabinieri», sputa P., come avesse la bocca piena di gesso. «Il papà si era messo a urlare, che non era possibile, che io non faccio certe cose...»

Deglutisce. Con un'unghia tenta di incidere una pellicina: «Ci avevano detto di seguirli in caserma. Che si era gettata da una balaustra. Ha lasciato un biglietto. Col mio nome.»
Tace.

«Cioè» la voce gli esce come schegge di marmo schizzate dalle martellate «si è lasciata andare per colpa mia.»



Non mi guarda. Non mi ha mai guardata negli occhi.

«Pensa che perderò l'anno?»

Qualsiasi cosa possa decidere il consiglio di classe, non mi pare così importante adesso. Prolungo il silenzio. Il suo smartphone vibra, ma non risponde. Il ciuffo gli ricade sulla fronte.

«Potessi tornare indietro» sussurra infine. «Chiedere scusa alla Ludo...»

E finalmente respiro, respiro anch'io.

*

«Senti» gli dico quando ci rivediamo «il dirigente e i prof pensano che abbiate compreso la gravità di ciò che avete combinato.» Voglio che le mie parole siano scolpite nella pietra: «Ci saranno delle sanzioni, interverrà un giudice. Ma avrete modo di riparare e farvi perdonare. Hai 14 anni, sei responsabile delle tue azioni, ma hai pure una vita davanti.» Annuisce col capo.

«Sai che anche i tuoi hanno firmato.»

Fa un cenno di assenso.

«Capisci l'importanza di fare un percorso, vero?»

Controllo di sguincio che i fazzolettini siano a portata di mano:



«Ho parlato con lei...» soggiungo.

Ecco che mi fa intravedere il volto: l'espressione sbozzata, quasi l'artefice la stesse estraendo ora da un materiale grezzo.

«Ludovica sta meglio» dico. «L'hanno dimessa dall'ospedale, come già sai. È a casa, steccata. Secondo me le serviva più tempo, ma lei è determinata a ricevere le tue scuse. Tu ti senti pronto?»

Alza gli occhi, le iridi lucide e non più vuote. È un sì.

Riccardo Negri vive con la famiglia, umana e felina, nella Bassa mantovana, dov'è nato 54 anni fa. Mangia la R, ma gradisce anche pizza e tortelli di zucca. Giornalista, lavora per una radio libera e un quotidiano locale. Spende un po' del suo tempo tra i ragazzi dell'oratorio parrocchiale.



di Fabbrillo Vigrali

Gli occhi dell'assassino

Non avrei mai immaginato che la mia ricerca di vendetta mi avrebbe portato in un posto come Stazione Zero. Me ne sto qui, sulla soglia di quello che sembra un bar di periferia, se non fosse per il fatto che si trova ai margini della Via Lattea, un non-luogo fluttuante in mezzo al nulla cosmico.

L'investigatore privato che ho ingaggiato mi ha lasciato solo un indizio: «Lo troverai lì dentro. Non puoi sbagliare. Ha occhi che ti trapassano l'anima e un sorriso che nasconde morte». Bel modo di buttare ventimila crediti, penso, ma è l'unica traccia che ho per trovare chi ha ucciso Emily.

La porta si apre con un sibilo. Appena entro, il rumore mi avvolge. Non è il tipo di suono che ritrovi sulla Terra, con il tintinnio di bicchieri e voci che si accavallano. Qui è una cacofonia aliena: clic di mandibole chitinoidee, suoni umidi di membrane vocali a frequenze così basse da farti vibrare i denti. Ogni creatura sembra portare con sé la propria colonna sonora. L'aria è densa di vapori alcolici e profumi esotici che i filtri nasali faticano a processare.

«Nuovo qui, terrestre?» La voce del buttafuori risuona



metallica attraverso il traduttore universale. Il suo volto è una maschera organica di linee fluide, tipica dei nativi di Proxima. I suoi quattro occhi mi studiano con quella che potrebbe essere curiosità o fame.

«Sono Jonathan Ray» rispondo, mostrando il mio chip ID. «È la mia prima volta qui.»

Mi faccio strada tra i tavoli, attraversando secoli di evoluzione divergente: esseri con pelle cristallina che rifrange la luce in spettri impossibili, umanoidi dalle proporzioni sbagliate, creature che sfidano ogni tentativo di categorizzazione. Ognuno porta un volto che è un enigma vivente, un codice che non sono sicuro di voler decifrare.

Il bancone è un arco di metallo levigato che brilla debolmente. Il barista si materializza davanti a me, alto, completamente glabro, con una faccia che sembra scolpita nella roccia lunare. Non parla, si limita a osservarmi con occhi che sembrano pozzi di antimateria.

«Una birra locale» ordino, cercando di mostrare sicurezza. «Qualcosa che non mi uccida.»

Annuisce impercettibilmente e si volta verso lo scaffale degli alcolici alle sue spalle. I suoi movimenti sono fluidi, quasi ipnotici. Il drink arriva in un contenitore prismatico: un succo viola che emette un debole bagliore. Lo fisso, pensando a Emily. Lei amava i luoghi come questo, le frontiere dove le



regole si fanno fluide e i confini tra le specie sfumano nell'ignoto.

Mi alzo sorseggiando quel liquido che pulsa di vita propria e mi metto a cercare lo sguardo che potrebbe essere quello dell'assassino.

Un gruppo di mercanti di Sirio occupa un tavolo nell'angolo: uno di loro mi fissa, ma quando si volta verso i compagni, il suo profilo rivela un tatuaggio: è un monaco-mercante, la violenza gli è proibita per codice genetico.

Una creatura umanoide con pelle grigia e lucida siede vicino alla parete curva. I suoi occhi sembrano coltelli di luce fredda. Quando incrocia il mio sguardo, mi sento radiografato, come se vedesse tutto di me, anche le cose che non voglio sapere.

Ogni volto qui è un rebus. Alcuni sono linee nette, rigide come statue di pietra; altri sono un miscuglio di movimenti fluidi e traslucidi, impossibili da leggere. Eppure raccontano storie di vita, dolore e rabbia. Ma nessuno di loro sembra esattamente come l'assassino descritto. Cercarlo così è un'impresa disperata. Metto insieme pezzi di un puzzle che forse non ha soluzione.

Per ritrovare il giusto fervore bevo un sorso ed è come se il gusto cercasse di invadermi. Dolce, amaro, qualcosa di metallico. Non mi piace, ma ne bevo ancora, sperando che mi calmi i nervi.



«Ti serve una mappa per orientarti, terrestre?» Una voce gutturale mi raggiunge da sinistra. Mi volto verso un tavolo da gioco nell'area VIP e lo vedo: umanoide, volto scarno, occhi come schegge di specchi rotti. Le labbra sono piegate in quello che potrebbe essere un sorriso o una smorfia di dolore. Mi avvicino, ignorando gli sguardi ostili della sala. Lui alza gli occhi dalla sua mano di carte: sono davvero di ghiaccio, proprio come diceva l'investigatore. Il sorriso si allarga demoniaco.

«Partita interessante?» azzardo, cercando di mantenere un tono casuale.

«Tutte lo sono. Vuoi unirti?» La voce è metallica come il suono delle monete che cadono mentre rilancia.

«Non sono qui per giocare.» Mi chino su di lui, abbassando il tono. «Sono qui per Emily».

Il suo sorriso svanisce. Gli altri giocatori si irrigidiscono, ritraendo le loro quattro braccia come a difendersi. «Emily?» ripete, e c'è qualcosa nel modo in cui pronuncia il nome di mia sorella che mi fa scattare.

In un istante ho le mani sul suo colletto. «So che sei stato tu» ringhio. «Lo sguardo, il sorriso. Tutto corrisponde».

Lui non reagisce. Mi fissa con quegli occhi di ghiaccio e inizia a ridere. È una risata vuota, meccanica. «I tuoi occhi invece parlano di dolore e vendetta» dice. «Ma sono ciechi. Io non



l'ho mai conosciuta. Sono arrivato su Stazione Zero solo due giorni fa.»

«Sta dicendo la verità, terrestre» interviene uno dei giocatori, una creatura con quello che sembra un cappuccio di tentacoli al posto dei capelli. «È uno dei corrieri da Proxima Centauri. Arriva qui regolare ogni tre mesi.»

Lo lascio andare, con le mani che tremano per l'adrenalina e la frustrazione. Mi allontanano dal tavolo, sentendo i loro sguardi sulla schiena come laser puntati. Ho sbagliato tutto, di nuovo. Il vero assassino è ancora qui, da qualche parte, e io ho appena attirato l'attenzione su di me nel modo peggiore possibile.

Torno al bancone, sconfitto. Il barista riappare, silenzioso come un'ombra. «I volti sono come le costellazioni» dice, mentre pulisce un bicchiere. «Da lontano formano schemi riconoscibili. Da vicino sono solo punti nel vuoto, separati da anni luce di solitudine».

«Emily adorava le metafore astronomiche» dico, e vedo le sue mani fermarsi per un attimo.

«Tua sorella aveva un modo particolare di vedere l'universo». Non è una domanda. «Vedeva connessioni dove altri vedevano solo caos».

Il mondo intorno a me rallenta. «Non ho detto che Emily era mia sorella».



«No, infatti. Non l'hai detto tu».

Cerco di alzarmi, ma le gambe non rispondono. Il drink viola pulsa più forte, in sincronia con i battiti del mio cuore che rallentano. Il barista si ferma, appoggiando i gomiti al banco. Il suo volto, che finora avevo ignorato come uno sfondo anonimo, diventa inquietante.

Gli occhi sono due fessure gelide, vuote, capaci di scavarti dentro. Il sorriso che gli increspa le labbra non ha niente di amichevole. È un ghigno, una trappola. Ogni parola dell'investigatore ora si materializza con violenza.

«Sei finito» dice con calma. «Ti ho servito un veleno che ti sta rallentando ogni funzione vitale.»

Poi si china verso di me. «Hai osservato troppo. Ma non abbastanza bene.»

La mia vista si annebbia e il locale si dissolve in un turbine di ombre. Lui sorride ancora, ma ora è un sorriso pieno di trionfo. L'ultima cosa che penso è che Emily aveva ragione: i volti sono come buchi neri. Più ti avvicini per studiarli, più rischi di essere risucchiato oltre il loro orizzonte degli eventi, in un luogo da cui non c'è ritorno.

Fabrillo Vigrali nasce a Parma il 2 luglio 1971, vive a Castelnovo di Sotto. Dopo una brillante laurea in Ingegneria Meccanica, la sua carriera professionale si è sviluppata nel



settore commerciale di una rinomata azienda di costruzione di impianti consentendogli di viaggiare in tutto il mondo. Attraverso questi viaggi ha potuto assaporare culture diverse e arricchirsi di esperienze uniche, che hanno alimentato la sua profonda conoscenza della natura umana e del mondo. È stato solo recentemente, tuttavia, che ha scoperto il piacere della scrittura. Questo nuovo capitolo della sua vita è iniziato un anno fa, a seguito della dolorosa e improvvisa perdita di un genitore.



di Lucia Antista

Alice dans le métro

Ad Alice la mattina bastano gli occhi di A. Li ha scoperti un lunedì sul métro e non ci ha più rinunciato. Per lei è “occhi blu, capelli neri”, come il romanzo meno conosciuto di Marguerite Duras. Quello che la mattina legge un libro o disegna su un blocco, sempre immerso in qualcosa, anche alle sette di mattina, anche quando il vagone è troppo pieno, la gente preme per entrare e i musicisti suonano tristi motivetti magiari. Lui sembra comunque altrove, con le cuffie troppo grandi che di tanto in tanto si aggiusta senza guardarsi intorno.

Alice non sa come si chiami. Però una volta ha visto il suo portachiavi, il mazzo lo regge una A. Alain? Andrés? Che importa per lei è “occhi blu, capelli neri”.

Alice a Parigi non ha ancora amici. Come borsista alla Sorbonne ha legato giusto con un paio di compagne di corso e “occhi blu, capelli neri” – che pensa di conoscere senza averci scambiato neanche una parola. Con lui condivide la tratta fino a Cluny e forse quel tourbillon della



loro età. Questo basta ad Alice che quando lo vede si sente spettrare.

Una volta, però, le ha sorriso e Alice è arrossita e ha sperato che il rumore metallico del treno in corsa non tradisse il rombo dei suoi battiti. Allora lei ha pensato “Succede così, ha ragione Majakovskij: è impazzita l’anatomia. È tutto cuore, romba dappertutto”, un po’ come il metrò.

Rimangono così senza avvicinarsi, alla giusta distanza per potersi osservare fuggacemente e non tradire le proprie speranze. Sulla scala mobile scrive *Che fine fanno le parole non dette, che consistenza hanno i baci non dati? Si rarefanno nell’aria?*.

Se le appunta in una nota del telefono come promemoria. Si vergogna di quel romanticismo un po’ da commediola americana e che nella solitudine parigina si faccia bastare quell’apparente sensazione di affinità.

Una mattina Alice finisce più vicina ad “occhi blu, capelli neri”, può sentire il suo profumo, ascoltare meglio ciò che dice. È venerdì, parla al telefono très vite: c’è un gruppo musicale americano che si esibisce in un noto locale. Alice non capisce il nome del gruppo né il locale, ma è così presa da quel ragazzo che vorrebbe saperlo per ritrovarlo anche lì. Dopo tre settimane di solitarie passeggiate per la prima volta una ragazza del suo corso le ha chiesto di andare a bere qualcosa in centro. Mentre Alice propone almeno sei



nomi di locali elencandone tutte le potenzialità, Kylie - con il suo francese marcato dalla pronuncia americana - scherza «Non ti aspettare niente che è venerdì tredici.»

Una settimana dopo Alice fa ancora fatica a ricostruire quanto è accaduto. Un'ora prima degli spari si stava godendo una serata spensierata, lontana dai libri e dalle solite ansie. Poi le sirene, le urla, fino al chiudersi in casa nel terrore, ipnotizzata dal notiziario che sferza l'aria con il numero delle vittime che cresce ora dopo ora. Il tempo lo scandiscono la paura e il telefono di Alice che squilla con domande che sono un succedersi e un ripetersi di: “Stai bene?”, “Devi tornare in Italia”, “Conosci qualcuno dei...?”. Le parole risuonano nella sua testa, ma lei non pensa che a “occhi blu, capelli neri” le sembra la sua felpa quella del ragazzo dentro l'ambulanza nelle immagini di France24, ripensa a lui e al suo concerto e ha paura che sia al Bataclan. La testa di Alice è piena di numeri, di sangue, un orrore indicibile e mai provato che neanche lo sguardo di “occhi blu, capelli neri” placerebbe. O forse sì, magari basterebbe per farle sentire come la vita scorra anche in mezzo alla morte.

Passano i giorni, Alice e Parigi riprendono la loro routine ma di lui nessuna traccia. A. portava un pezzo di cielo sotto terra nel grigiore del métro e ora senza di lui ad Alice manca



quelque chose. Ogni mattina si alza e si augura di vederlo sulla panchina. È il suo modo per sperare in Parigi, per lavorare l'orrore: cercare quegli occhi chiari tra le facce sconvolte alla stazione. La bellezza della Ville Lumière non basta più, la tristezza si è impossessata di ogni arrondissement, la paura è una patina che rende indistinguibile il centro come le banlieue. I tram arrivano con uno scintillio sui cavi che sferza le orecchie, la metro va troppo veloce, la folla scorre nelle vie della Cité ma in modo compulsivo. Alice è in apnea da quel maledetto venerdì: come si fa a essere felici in un mondo che sembra senza speranza? Sa che quella stanchezza avrà fine, come l'ansia e lo spavento ma non sa ancora quando.

Riapre il libro che sta portando con sé, c'è una frase che ha sottolineato e sembra che Duras abbia scritto per lei: *dal momento che fra loro non avviene niente, resta il ricordo, ossessivo, di ciò che non avviene.*

La sua percezione di “occhi blu, capelli neri” era priva di sbavature perché era un volto in cui cercava un'anima.

Sola nella camera dell'ennesimo giorno senza vederlo, si spoglia e si guarda come se il suo fosse lo sguardo di un estraneo, cosa vede in lei la gente che incontra all'università o in metropolitana? La percezione che hanno di lei cambia in base all'umore, agli ormoni, ai luoghi e lei non può farci



niente. Le mani che non sa come tenere, ad esempio, rivelano, a chiunque le guardi, un'insicurezza che preferirebbe celare.

Una mattina Alice finalmente lo vede ed è felice.

Anche in lui è cambiato qualcosa, ma Alice non aspetta altro: gli sorride e inizia a parlare senza pensare alla coniugazione dei verbi e all'orrore, proprio come se il mondo sopra e sotto la superficie non esistesse.

Lucia Antista è laureata in Filologia moderna, scrive di cultura, esteri e fenomeni dell'era digitale per diverse testate, tra cui Domani, Lampoon, Siamo Mine, Link idee per la tv e Artribune. Giornalista pubblicista, scrittrice, autrice, malata di scrittura al limite della grafomania, tranne quando si tratta di scrivere la propria biografia.



di Enrico Marinaro

Da remoto

Il coglione non vuole sentir ragioni.

Le previsioni sono chiare, domani si abatterà un muro d'acqua su quell'autostrada.

Maura gli ha pure mostrato le foto del satellite ma, come spesso accade, l'osservazione della moglie cade nel vuoto.

«È stata dura trovare i biglietti per la semifinale. Non ci fermerà un po' di pioggia, sennò il Defender che l'ho preso a fare?» sogghigna e prende la via del cesso con Quattroruote sotto il braccio.

Gea non è intervenuta, se ne sta lontana tra i suoi libri, vi si immerge, come se si perdesse tra le pagine.

Ogni pomeriggio, finiti in fretta i compiti, prende il romanzo di turno (da poco ha iniziato *Il buio oltre la siepe*) e si isola dalle discussioni dei genitori, non ha nemmeno bisogno di chiudere la porta della sua camera, anzi cameretta, rimasta ancora ai colori pastello e al lampadario a forma di fiore, nonostante adesso lei sia quasi 1 metro e 70.

Lui non vuole saperne di adeguare l'arredo, dice che i soldi gli servono per altro, a partire dalle rate e dai tagliandi del



Defender.

Che però domani non riuscirà ad accendere, dato il modo inestricabile con cui gli ho appena incasinato l'app che controlla il sistema di avvio.

Il coglione la vedrà in tv, la semifinale.

E Gea potrà starsene in pace a leggere, anziché finire in un tamponamento a catena sotto la pioggia battente.

Mi stiracchio soddisfatto nella mia poltrona consunta.

Solo l'usuale domanda mi increspa il buonumore: che ci trova Maura in quel narciso superficiale e scostante?

Sarà pure belloccio (e ogni mattina si sfonda di addominali), ma pure io non sono male e ho ancora tutti i capelli.

Ok, magari a lei piace il tipo bruno, benché pelato, mentre la mia chioma rossa implica la pelle chiara che mi ritrovo, ovviamente cosparsa di lentiggini.

*

L'ho vista crescere.

Quando mi sono presentato a casa loro, non ci potevo credere.

Gea sembrava me da bambino, al femminile.

Il coglione voleva passare alla fibra, Maura provò a dire che a lei bastava l'adsl, lui la zittì.

«Il doppino di rame non regge la connessione per i giochi di ruolo.»



Testai i cavidotti: erano insufficienti per il passaggio dei nuovi fili, occorreva creare nuove guide.

«Cioè lavori di muratura? Non basta mettere una canalina esterna? - chiese lui.»

«Una serie di canaline» precisai.

«Esteticamente sarà un disastro» obbietto Maura.

«Oggi ce ne sono di quasi invisibili, ma avrei bisogno di qualche giorno per una verifica di fattibilità tecnica» risposi.

«Voglio un segnale forte in tutta la casa, però senza spendere troppo, ho già un sacco di uscite» concluse il coglione stritolandomi la mano.

*

In tutti questi anni, grazie agli insospettabili minuscoli aggeggi che ho inserito ogni cinque metri di cavo, ho vegliato su di lei, la mia piccola Gea.

Nonostante la cedevolezza della madre e l'insipienza del padre, le ho evitato pericoli e delusioni.

Come quella proposta stramba della compagna di classe di iscriversi al corso di arrampicata (bastò un foglietto non firmato nella buca delle lettere dove si riferiva di un'eccessiva affettuosità dell'istruttore verso le sue allieve).

O come la pur timida corte di quello spilungone brufoloso che le dava ripetizioni di matematica e che si tratteneva al gabinetto (a sua volta munito di canalina) ben oltre una



semplice pisciata (fu sufficiente un sms da numero ignoto che gli chiedeva se prima di uscire dal bagno si era lavato le mani o se le aveva ancora appiccicose).

In tutti questi anni, la vera giornata di lavoro per me continua a iniziare col ritorno serale nel mio buco da single.

Una fetta di pane, una mela e passo all'esame delle registrazioni audio-video: il loro appartamento, le loro parole, i loro gesti direttamente dalle canaline sul mio pc.

Ora dopo ora, il dipanarsi della loro vita di casa, tutto in alta definizione (leggo anche password e chiavi di accesso).

Gea che si lava i denti, Maura che si sfilava il pigiama, il coglione e i suoi addominali; il pranzo, con lui ombroso che rimbrotta la moglie, e la figlia già distante, con un romanzo che spunta da sotto il tavolo; la luce pomeridiana nella sua cameretta e le telefonate per confrontare gli esercizi di latino; il bagno che la madre si prepara, con le sue forme via via più mature finché la schiuma non le ricopre; la cena taciturna, parla la tv, con Gea che appena può si ritira, lui che abbonda col vino e una patina grigia sul volto di Maura, che mi rende inspiegabile la disponibilità notturna alle richieste del marito.

*

Nostra figlia oggi avrebbe l'età di Gea, sono nate lo stesso giorno nello stesso ospedale.

Un vaso cadde da un anonimo balcone, spaccandole la testa.



La sua morte cadde tra noi come un blocco di ghiaccio.
Rimanere insieme divenne una pena aggiuntiva, divorziammo.
Sara non assomigliava a nessuno di noi due, al tempo non ci
feci caso.

Solo quando incappai in Gea, rossa e con le efelidi, mi venne
da pensare l'impensabile (non ho mai incrociato il coglione
davanti al vetro del reparto maternità, ma non me ne stupisco,
so dalle mie registrazioni che scelsero il rooming in).

Alla mia ex moglie non ho detto nulla, impazzirebbe al
pensiero di uno scambio di culle.

*

È domenica ma mi alzo presto, voglio tutto in diretta.

Mi tocca assistere a un amplesso mattutino e mi duole che lei
sia così partecipe.

Mi rifarò, quando lui risalirà furente dal garage.

La mia piccola dorme ancora, i capelli fulvi sparsi sul cuscino.
Sfioro appena le sue gote lentiginose.

Da remoto, per adesso.

Enrico Marinaro Redige testi da una vita, ma per ragioni di
ufficio; (ri)scopertosi avido lettore, è fatalmente incappato
nella scrittura creativa. Ama i racconti brevi perché
consentono di proiettare lo sguardo oltre i bordi delle storie.
Ne ha pubblicati alcuni, in antologie cartacee e su riviste/siti
online.



di Chiara Scipioni

Di vera madre

Era il 1940 e s'era in guerra e c'erano le stelle, e Lidia e Alba avevano appena imparato a fumare, si diceva fosse il rimedio contro la tisi, e c'era che, in effetti, con tutta quella guerra intorno, i pensieri scivolavano via e si concentravano solo sulle stelle, ch  lo sanno tutti che a ogni desiderio corrisponde una stella, cadente, ma quella sera, che pure c'erano le stelle, a cadere erano solo i soldati accorsi da tutto il mondo ad assassinarne altri con una giubba diversa, e per non sentire la puzza della marcescenza dei morti ammazzati si guardavano le stelle, e dunque, quando guardava le stelle, Alba chiedeva una borza de sordi pe' fumasse le MS, mentre Lidia sognava che in quella stessa borza ce fosse un monello.

Era il 1945 e la fine della guerra, e i soldati stavano con le mani in mano e non pensavano all'orrore che avevano visto, e per non pensare guardavano le signorine, finch  un giorno Peppino guard  Alba e le disse, sotto le stelle, parole d'amore, e Lidia li osservava con rassegnazione ch  lo sapeva quello che sarebbe successo: Peppino aveva fatto i comodi suoi e l'aveva lasciata, Alba, condannata a una vita



da zitella deflorata da un soldato sotto le stelle, e non c'era rimedio a quella tisi di pianto, nemmeno le MS, quando Alba piangeva pensando che Peppino sarebbe tornato.

Ma non tornò.

Però c'era un giovane di belle speranze che sarebbe partito per l'Africa e se te piace, famme l'occhiolino, e allora Alba pensò al suo destino di zitella deflorata da un soldato sotto le stelle, e fece l'occhiolino, e in venti giorni sposò Ennio e si trasferirono in Africa dove ebbero un figlio.

C'erano ancora le stelle, e s'era arrivati al 1955, e Alba, in Africa, non poteva curare il figlio ammalato di malaria, e Lidia, in Italia, nonostante tutte le proposte di matrimonio nonostante i capelli stoppacciosi, accolse Gesualdo, in Italia, e Lidia pensava a quanto era stata fortunata, ad aver visto passare quella stella cadente e aver chiesto quella borza col monello dentro, ché il monello era arrivato.

Gesualdo era talmente piccolo che non riempiva nemmeno tutta la maglietta, devi magna', amore de zia, ma i soldi non bastavano mai, e quindi Lidia lavorava anche quando l'inverno era così freddo che bisognava usare la mazzetta per spaccare il ghiaccio nei lavatoi dove si insaponavano i panni, e poi il caldo soffocante della lavanderia, una sublimazione di sudore da solido a gassoso, le guance rosse di calore e fatica, e guardava in basso il ferro da stiro, un



drago dalle cui fauci usciva un fuoco che rubava tutto, anche lo sguardo, e vedeva le sue mani solo supposte, e falliva l'identificazione del cliente che le sembrava una sagoma scura, antropomorfa, senza i tratti distintivi dell'essere umano, che le consegnava i soldi del rammendo del vestito della moglie. Se lo teneva sempre buono, il ferro da stiro – c'era Gesualdo da crescere –, addomesticandolo al suo volere, dandogli da stirare stoffe preziose e poi rifilandogli panni vecchi, mentre le altre appendevano, piegavano, e, da luogo a luogo, nell'arco breve d'una parola che si capiva poco perché la dicevano e si voltavano, tutto stipavano e riempivano la lavanderia di materia carnale, di fiati, di vestiti preziosi e bitorzoluti, elencandoli, sulle stampelle, come altrettante signore il loro lavoro paganti. Ma alla fine arrivava la sera, ed era il momento migliore della giornata, quello, perché Lidia si metteva a letto, stanca, con Gesualdo che le toccava i capelli finché non si addormentava e lei sapeva, lo sapeva, che quei capelli stoppacciosi sarebbero serviti, prima o poi.

Così, dall'Africa, arrivavano le lettere di Alba, carezze disincarnate della mamma lontana, e non sapeva se era colpa sua, Gesualdo, non sapeva se forse, quella volta che aveva visto una stella cadere, avrebbe dovuto chiedere di



restare sempre insieme a lei, invece della pistola per la Befana.

E poi era il 1969 e poi il 1975 e poi il 1982 e Gesualdo era studente e poi ingegnere e poi padre, ma il figlio non teneva su la testa. Autistico, dicevano, e avrebbe avuto bisogno di soldi, tanti soldi, soldisoldisoldisoldi, e allora Alba era tornata in Italia, e aveva portato parecchio avorio, e allora Gesualdo andava a trovarla, nella casa sotto a quella di Lidia, che restava lì d'amore non corrisposto, aspettandolo, finché lui disse la odio, la odio, la odio, rinnegando in sei parole l'amore di una vita, ch'era passato attraverso gli occhiali da vista di Gesualdo, astigmatico negli occhi e nei sentimenti.

Prega, il prete, al suo capezzale, e da mano misericordiosa si sente ungere, Lidia, e non capisce più niente, e lui la sottrae con l'estrema unzione ai pensieri, ma in una nicchia di lucidità lei confessa a Dio onnipotente che ha poco peccato in pensieri, parole, opere e omissioni, e forse l'unica vera omissione è stata il parto, il resto era tutto di vera madre e lì, sul letto, allarga le braccia, e si fa inchiodare le mani, crocifissa. Così muore, Lidia, ed è il 2018, e le stelle dei suoi desideri non sarebbero cadute più.

Chiara Scipioni, nata nel 1979 e laureata in ingegneria



ambientale, lavora per un'azienda che si occupa di sostenibilità ed energia alternativa. Da sempre ha avuto la passione per la lettura, per cui ha aperto prima un blog e poi un canale Instagram (chiattiva). Nel 2011 ha frequentato il corso principe per redattori editoriali di Oblique Studio (Roma). Dal 2013 partecipa all'organizzazione del festival dell'editoria indipendente Liberi sulla Carta e ha tenuto la rubrica "Mente Cattiva" sul magazine della fiera, per cui ha scritto diversi articoli culturali. Nel 2019 ha pubblicato *Il teorema di esistenza degli zeri* (Castelvecchi)